LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

In Vaticano si cerca di sdrammatizzare le dure parole del card. Ratzinger

La Chiesa non rinuncia alla Ostpolitik anche se condanna i regimi comunisti

Si distingue tra piano teologico e giudizio sociologico e storico - La tela diplomatica del card. Casaroli - Tra Paolo VI e Giovanni Paolo II «differenza di metodi, non di sostanza» - Freddo intervento del ministro polacco

ROMA — In Vaticano l'ordine è di gettare acqua sul fuoco, di smorzare le polemiche e gli allarmi provocati dal documento dell'ex Sant'Uffizio, che definisce *«una vergogna del nostro tempo»* i regimi comunisti liberticidi. In una settimana già molto «calda», nella quale il cardinale Agostino Casaroli tentera (oggi) di risolvere con una delegazione sandinista l'arduo problema dei preti-ministri in Nicaragua e il frate francescano Leonardo Boff sarà processato (domani) dalla Congregazione per la dottrina della fede per le sue affermazioni sulla Teologia della Liberazione, il duissimo giudizio, attribuito alla penna troppo dogmatica e troppo poco diplomatica del cardinale Ratzinger, ha creato turbamenti e interrogativi. Ma in ambienti vicini alla Segreteria di Stato si nega che esso possa significare un mutamento di rotta dell'*Ostpolitik*, quella politica di cauta e pragmatica «apertura all'Est» avviata da Giovanni XXIII e proseguita con maggior vigore da Paolo VI attraverso la paziente opera dello stesso Casaroli, oggi Segretario di Stato.

Ecco gli argomenti delle fonti vaticane, che hanno chiesto di mantenere l'anonimato per ovvie ragioni di prudenza e per la delicatezza del tema (ed anche per una consolidata tradizione di quei palazzi, dove si parla volentieri a condizione di non essere mai citati).

Nell'«Istruzione» della Congregazione per la dottrina della fede, il cui obiettivo è la critica e l'ammonimento ad alcune tesi della Teologia della Liberazione per le loro *«gravi deviazioni ideologiche»* che *«tradiscono la causa dei poveri»*, occorre distinguere, secondo le fonti, tra il «piano teologico» e il «giudizio sociologico e storico», che ne è un corollario.

Sul piano teologico il documento afferma che non si può fare teologia usando strumenti forniti dall'analisi marxista. La liberazione è un tema cristiano, che è nelle Scritture, che il Concilio ha fatto suo e che trova spazio nei documenti, peraltro molto «moderati» e frutto di compromessi, di Medellin e di Puebla. Però la Teologia della Liberazione sbaglia gravemente laddove ritiene che un'azione efficace di liberazione dei popoli dai gioghi dell'oppressione politica ed economica presuppone un'analisi scientifica che è prevista soltanto dal marxismo.

Il giudizio sociologico e storico è, dicono le fonti, una constatazione di fatto: state attenti, ammonisce il documento, voi teologi della liberazione, guardate la realtà storica, guardate che risultati ha dato l'applicazione pratica del marxismo. Certo, ammettono le fonti più «aperte», la frase è forte, la mano (di Ratzinger) è caduta troppo pesante, tant'è che da venerdì buoni non si trovava un ragazzino disposto a giurare in un documento della Chiesa.

Però l'*Ostpolitik* non ne è toccata, né un simile giudizio significa che il Papa ha deciso un drammatico strappo della tela diplomatica tessuta da Casaroli, dal suo «ministro degli Esteri» Achille Silvestrini, dal «nunzio itinerante» mons. Poggi: magari come risposta di rappresaglia al «niet» sovietico al viaggio in Lituania. L'*Ostpolitik* non ha mai mutato o attenuato il giudizio negativo che il Vaticano ha sempre dato dei regimi marxisti: invece, essa è sempre stata una realistica presa di coscienza che quei regimi, piacciano o no, esistono, che in essi vi sono comunità cattoliche e diritti delle persone umane da difendere.

Questa è l'interpretazione autentica data in Vaticano della frase «riprendimi». E' un'interpretazione sdrammatizzante, che respinge le voci ricorrenti di dissensi tra il Papa e Casaroli, anche se è una smentita non del tutto convincente. Si parla di *«diversità di metodi, non di sostanza»* tra Giovanni Paolo II e Paolo VI, di un'*Ostpolitik* wojtyliana che sarebbe una combinazione *«di continuità e di sfida»*, o, per dirla con Hans Jacob Stelhe, il maggior esperto di *Ostpolitik* vaticana, di Wojtyla che *«preferisce i tracciati missionari a quelli politici»*.

Ma di questa «diversità di metodi» si vedono gli effetti obiettivi in un rallentamento di quella normalizzazione dei rapporti tra il Vaticano e alcuni Paesi dell'Est, del quale si è avuta conferma ieri dall'intervento, al Congresso mondiale sulla libertà religiosa, del ministro polacco per gli Affari del culto, Adam Lopaika. Il ministro si è mostrato piuttosto pessimista sulla possibilità di stabilire a breve termine normali rapporti diplomatici tra Santa Sede e governo polacco; è stato molto evasivo sull'eventualità di una terza visita del Papa in Polonia; ha accusato gli editori del mensile dell'*Osservatore Romano* in lingua polacca di violazione degli accordi, che ha provocato la mancata divulgazione di due numeri del mensile in Polonia. Invece è stato più ottimista sulla possibilità di un accordo tra la Chiesa e lo Stato polacchi perché *«entrambe le parti danno la priorità a quei valori che uniscono tutto il popolo al di sopra delle differenze filosofiche e religiose che esistono»*.

p. g.

La sentenza sul sacerdote prevista tra due mesi

Genova, chiusa la prima parte del processo a Baget Bozzo

GENOVA — Si è conclusa nei giorni scorsi la prima fase, corrispondente a quella che presso un tribunale ordinario civile viene definita «istruttoria», del processo canonico nei confronti del sacerdote-giornalista-teologo genovese, Giovanni Baget Bozzo, di 59 anni, eletto nel giugno scorso come indipendente nelle liste del pci al Parlamento europeo. Baget Bozzo era stato sottoposto d'ufficio a procedimento disciplinare presso il tribunale ecclesiastico di Genova, perché il diritto canonico vieta ai sacerdoti, oltre che la candidatura in qualsiasi partito, anche il semplice ricoprire cariche direttive nei partiti e nei sindacati.

Baget Bozzo aveva, a quanto s'è appreso, nominato un difensore nella persona di un docente di diritto canonico presso l'università di Milano, ma il tribunale ecclesiastico di Genova non ha accolto la designazione perché il difensore non avrebbe avuto i requisiti previsti dal codice di diritto canonico. Baget Bozzo allora ha deciso di non presentarsi al dibattimento, e ha subito, senza avanzare alcuna contro-proposta, la nomina d'un difensore d'ufficio.

Ora il processo, che in giugno e luglio aveva già avuto due udienze, proseguirà con la presentazione da parte del «promotore di giustizia» (che in diritto canonico corrisponde al pubblico ministero) e del difensore d'ufficio delle memorie scritte di accusa e di difesa. Il tribunale acquisirà entrambi i documenti e, dopo averli valutati, emetterà la sentenza senza alcun contraddittorio in sala di processo, comunque, si svolge a porte chiuse), salvo presentazioni di eccezioni.

La sentenza definitiva è prevista entro un paio di mesi: è quasi certo che Baget Bozzo sarà condannato alla sospensione «a divinis».

p. l.

Consultate dal Papa alcune coppie per discorsi su procreazione

CITTA' DEL VATICANO — Coppie di vari Paesi sono state consultate dal Papa negli ultimi anni, prima di scrivere i discorsi sulla «Teologia del corpo» e sulla «Procreazione responsabile»: che egli pronuncia in udienza generale da qualche mese. Lo ha detto ai giornalisti il vescovo canadese mons. Edouard Gagnon, pro-presidente del pontificio consiglio per la famiglia, illustrando inoltre i contenuti dei discorsi papali.

A Rebibbia si lavorerà il pomodoro

ROMA — Ha avuto inizio ieri a Rebibbia una «lavorazione artigianale autonoma» dei pomodori dei detenuti, preso contatto con una impresa conserviera, acquisteranno a proprie spese le attrezzature e le materie prime per vendere il prodotto finito.

Un'attività insostituibile nella lotta alla tossicodipendenza

Sono oltre 15 mila i drogati nelle comunità terapeutiche

Ogni anno in Italia la richiesta di eroina e cocaina oscilla tra le quattro e le cinque tonnellate - Soltanto il 15% viene sequestrato dalle forze dell'ordine

ROMA — Il discorso che i 600 delegati delle comunità terapeutiche di tutto il mondo stanno facendo in questi giorni a Roma durante il loro ottavo congresso mondiale vuole essere soprattutto in chiave positiva. Non si esime dal denunciare all'opinione pubblica la gravità di problemi come quelli della droga, dell'alcoolismo, delle malattie incurabili, dell'asocialità e dell'emarginazione ma nello stesso tempo cerca la collaborazione di tutti per trovare soluzioni efficaci a contenere il dilagare del male e a recuperare le sue vittime alla vita, alla famiglia e alla società. Ma la polemica è inevitabile: è sempre nell'aria perché è nei fatti, sta nelle provocatorie proposte di liberalizzare la droga come nelle cifre da cui emerge la preoccupante realtà di questo traffico di morte. E sta pure a ricordare quanto sia ancora grande il dislivello fra ciò che si sta facendo e quello che si dovrebbe fare.

Si è appreso per esempio che in Italia la richiesta annua di droga oscilla fra le 4 e le 5 tonnellate e che gli agenti del Servizio Antidroga del ministero degli Interni riescono a sequestrare soltanto il 15 per cento degli stupefacenti che varcano clandestinamente il confine. La quantità di droga sequestrata (eroina e cocaina) è sempre maggiore (dai 100 chili dell'82 ai 212 chili dell'83 ai 380 chili di sola eroina bloccati nei primi otto mesi di quest'anno), ma sarebbe utopico ricercare la sicurezza e la protezione in questa direzione. Abbiamo più di 7 mila chilometri di coste, migliaia e migliaia di camion e di automezzi d'ogni genere attraversano senza soluzione di continuità le nostre frontiere, gli stranieri non controllati che vivono in Italia sono più di 600 mila, per non parlare della mafia e della camorra che si spartiscono il traffico internazionale: i siciliani si occupano dell'eroina, i napoletani della cocaina.

Le iniziative per la lotta alla droga e per il recupero dei tossicodipendenti devono perciò muoversi in più direzioni contemporaneamente. Le comunità terapeutiche sono una confortante realtà anche in Italia ma al riguardo è necessario qualche precisazione. Le strutture sanitarie pubbliche e private abilitate alla cura dei tossicodipendenti (i Sat delle Usl, gli ospedali e le case di cura convenzionate) sono 397; le comunità terapeutiche «residenziali» sono invece 205. In esse, come informa l'Osservatorio permanente sul fenomeno della droga» del Viminale, sono attualmente ospitati circa 15 mila tossicodipendenti. Secondo stime autorevoli i tossicodipendenti italiani sarebbero 200 mila.

Ma al di là dell'evidente divario fra recettività e potenziale domanda, risulta che la maggior parte dei tossicodipendenti continua a vedere le strutture pubbliche prevalentemente come luoghi in cui è possibile ottenere la dose quotidiana di metadone, che solo una parte di loro (i più abbienti naturalmente) si rivolgono alle strutture private per beneficiare del riserbo con cui viene circondato il loro trattamento disintossicante.

Il dato più sconcertante è però un altro. Come conferma una recente indagine della Doxa fra i genitori di giovani fra i 15 e i 24 anni, dopo un decennio di inchieste giornalistiche, di dibattiti televisivi, di congressi e di manifestazioni d'ogni genere contro la droga, la maggior parte delle famiglie non sa ancora a chi rivolgersi quando le piomba tra capo e collo la tragedia del figlio drogato. La stessa indagine ha rivelato che tanti martellanti messaggi dei mass media non sono ancora riusciti a chiarire, nella maggior parte degli intervistati, le differenze fra droghe leggere e droghe pesanti, ad illustrare con precisione la natura e gli effetti del metadone, a valutare adeguatamente la diversità dell'assuefazione prodotta dalle varie sostanze stupefacenti.

La stessa confusione persiste anche intorno al tossicodipendente: in teoria sta maturando l'atteggiamento di considerarlo più come un malato che la società ha il dovere di curare anziché ritenerlo un vizioso che ha quel che si merita. Ma appena la piovra afferra qualche membro della famiglia, non è raro che gli altri preferiscano prendere le distanze, accettando gli oneri di una cura distinzionistica ma a patto che il «trattamento» venga fatto il più lontano possibile dalla propria casa.

Bruno Ghibaudi

Un tossicomane di Cagliari: l'hanno accontentato

«Basta arresti domiciliari voglio tornare in carcere»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CAGLIARI — L'inferno è «dentro», tra le pareti di una cella, oppure «fuori»? Le istanze con le quali migliaia di detenuti hanno chiesto di poter beneficiare della nuova legge sulla carcerazione preventiva sembrano lasciare ben pochi dubbi sulla risposta.

Ma al giudici cagliaritani si è prospettato un caso inverso: un giovane che aveva ottenuto gli arresti domiciliari, dopo essere stato arrestato nei mesi scorsi per furto, ha chiesto di far ritorno in prigione perché la sua situazione si era fatta «insostenibile».

Tossicomane da tempo, Franco Tassi, 22 anni, non era riuscito a trovare la serenità in famiglia, né ad uscire dal tunnel della droga. Vittima di un dramma senza confini, è stato costretto a preferire una cella alla sua casa. L'hanno accontentato: da ieri è nel carcere di Oristano, dove ha chiesto di essere rinchiuso pur potendo restare in quello di Cagliari. E' possibile che abbia sollecitato il trasferimento per sottrarsi al condizionamenti dell'ambiente ed iniziare con maggiore tranquillità un trattamento disintossicante. Tra breve dovrebbe essere processato.

La notte del 6 giugno, Franco Tassi era stato sorpreso da agenti di polizia mentre forzava il furgone di un ambulante parcheggiato in una strada della periferia di Cagliari. Arrestato, aveva ottenuto un mese dopo gli arresti domiciliari.

Il ritorno a casa, anziché fargli riacquistare fiducia e speranza, lo aveva fatto precipitare nella disperazione. Così, nel colloquio con un'assistente sociale, aveva manifestato nei giorni scorsi il desiderio di fare ritorno in carcere, considerato, evidentemente, alla stregua di un rifugio. La richiesta ha avuto il conforto di un parere positivo da parte della procura della Repubblica: da ieri, Franco Tassi è di nuovo in cella.

c. gr.

Danzatrici cinesi dal Papa

Città del Vaticano. Papa Giovanni Paolo II si intrattiene durante l'udienza generale con un gruppo di danzatrici cinesi che poco prima si era esibito dinanzi alla Basilica di San Pietro

Padova: un marocchino, 50 anni

Uccide una ragazza ferisce padre, fratello poi si toglie la vita

NOSTRO SERVIZIO

PADOVA — L'ultimo colpo di pistola, una P-38, Rohani Rahal, un marocchino di cinquant'anni che martedì sera aveva ucciso una ragazza di 16 anni e ferito il padre e il fratello, l'ha riservato a se stesso. Ieri mattina, dopo aver vagato per tutta la notte, è stato intercettato a Grancona, in provincia di Vicenza, da una pattuglia della Guardia di Finanza. Ha preferito non farsi prendere e si è esploso un colpo al cuore.

La tragedia è accaduta nella tarda serata di martedì a Bastia di Rovolon, un paesetto dei Padovano. Rohani Rahal, di professione venditore di tappeti, ha ucciso, sulle scale della sua abitazione, Gabriella Peraro, una giovane della quale pare fosse innamorato e che pare lo respingesse. Prima aveva sparato al padre, Sante, 47 anni, custode della villa di una famiglia di pellicciai padovani, i Chiovato, invalido civile, privo di una gamba e di un polmone. Dopo ha scaricato un proiettile contro Marco, 12 anni, lo ha colpito al collo, solo tre qualche giorno sarà possibile dichiararlo fuori pericolo.

Nella casetta isolata in cima a una collina, mancava la madre della ragazza, Graziella Piacentini, 42 anni: si trova all'ospedale di Abano Terme, ricoverata per una frattura a un braccio, dovuta alle percosse ricevute dal marocchino. Rahal, infatti, «era solito frequentare la casa dei Peraro.

L'altra sera, mancava poco alle 21, Rahal è entrato nell'abitazione da una porticina che sta nel retro della casa: ha sorpreso in cucina Sante Peraro insieme al figlio Marco. Pare che l'invalido si sia reso conto del pericolo e abbia tentato di raggiungere una carabina che teneva in un angolo della stanza, ma il marocchino l'ha anticipato sparandogli due colpi a bruciapelo. L'uomo ha urlato al figlio di mettersi in salvo. Intanto Gabriella, che stava facendo la doccia nel bagno al piano di sopra, sentiti i colpi è uscita dalla stanza. Ha tentato la fuga scendendo la scala, ma è stata raggiunta da quattro o cinque colpi di pistola ed è crollata senza vita. L'omicida è tornato verso la cucina dove ha trovato Marco che era rientrato per soccorrere il padre: non ci ha pensato un attimo, ha sparato anche al ragazzino, il proiettile è penetrato in gola.

Le radio della polizia e dei carabinieri hanno cominciato a diffondere il messaggio: *«Si cerca un uomo dalla pelle scura, viaggia su una «Mercedes» nera targata Verona»*. Posti di blocco disseminati su tutte le strade principali, mobilitazione generale. Solo nella mattinata le ricerche hanno dato un esito. Quando una pattuglia della Guardia di Finanza l'ha intercettato, è cominciato l'inseguimento. Quando si è visto perduto Rohani Rahal si è ucciso.

e. s.

Cinque feriti nei pressi di Luino

Deraglia un treno muore macchinista

MILANO — Un morto e cinque feriti è il bilancio di un incidente ferroviario avvenuto tra Luino e Laveno, sul Lago Maggiore. Il morto è il capotreno Sergio Boveri, 54 anni, residente a Luino, sposato e padre di 5 figli. E' rimasto schiacciato tra le lamiere dell'elettromotrice che ha urtato la parete di una galleria. Lievi le ferite riportate dalle altre 5 persone coinvolte nell'incidente, due ferrovieri e tre viaggiatori: solo per uno la prognosi è di un mese, gli altri se la caveranno in 4-5 giorni.

L'incidente è avvenuto alle 12,50. Pochi minuti prima era partito da Luino il treno 3925, un locale diretto a Sesto Calende, e Novara. Percorsi circa 3 chilometri, alla fine di una curva e prima di una galleria il treno si è trovato di fronte un ostacolo che ostruiva i binari sulla sinistra. Il macchinista ha azionato i freni ma il treno, che in quel momento stava viaggiando a 100 chilometri all'ora, ha continuato per forza d'inerzia la sua corsa. L'urto con l'ostacolo (un muretto a secco franato) è stato inevitabile: il treno è uscito dai binari e la prima delle tre elettromotrici che componevano il convoglio ha strisciato sulla destra contro la parete della galleria. Sergio Boveri, che era a fianco del macchinista, è morto sul colpo.

Causa dell'incidente è stato uno smottamento di terreno, provocato dalla violenta pioggia che si è abbattuta per tutta la giornata sulla zona, che ha fatto franare il muretto sui binari. Alle 10,30 l'intera linea, che era rimasta precedentemente interrotta, era stata ispezionata da un tecnico delle ferrovie: la frana è evidentemente avvenuta dopo. Ferrovieri e vigili del fuoco stanno ora lavorando per ripristinare al più presto la linea: è possibile che già da stamattina il traffico possa essere riattivato.

s. mr.

Stefano Mele cambia ancora versione

«C'era un quarto uomo al duplice delitto del '68» E' lui il folle di Firenze?

FIRENZE — La sera del 21 agosto 1968 nei pressi del cimitero di Lastra a Signa, dove furono uccisi Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, c'erano quattro persone: Stefano e Giovanni Mele, Piero Mucciarini ed un uomo che il solo Stefano Mele ha visto in auto fino a quella radura isolata.

E', secondo quanto si è appreso a Palazzo di Giustizia, l'ultima versione data da Stefano Mele, il marito di Barbara Locci che è stato condannato a 14 anni di reclusione per l'uccisione della moglie e del suo amante. Mele ha parlato del quarto uomo, del quale non si sa se abbia fatto anche il nome, nel corso dell'ultimo colloquio avuto con il giudice istruttore Mario Rotella e con il sostituto procuratore Francesco Fleury dopo l'uccisione a Vicchio di Mugello di Pia Rontini e Claudio Stefanacci.

Mele avrebbe raccontato di aver raggiunto il luogo dove la moglie si era appartata in auto con Antonio Lo Bianco, insieme al fratello Giovanni, al cognato Piero Mucciarini e ad una quarta persona.

E' stato questo «autista» a portar via la Beretta calibro 22 che ha ucciso altre dodici persone? Alla domanda, per ora, i magistrati non vogliono rispondere.

Dal 1968 Stefano Mele ha infatti cambiato più volte il nome delle persone che, secondo lui, avrebbero partecipato al duplice omicidio. Appena arrestato accuse tre diversi amanti della moglie, nel 1983 ha tirato in causa Stefano Vinci, un altro amante di Barbara Locci, alla fine del 1983, dopo che gli fu trovato addosso un biglietto di Giovanni Mele, ha accusato il fratello ed il cognato. Ora si aggiunge il «quarto uomo».

I sostituti procuratori che indagano sull'ultimo duplice omicidio commesso dal maniaco di Firenze dicono di non dare troppa importanza a questa nuova dichiarazione

LA NUOVA TECNOLOGIA SEAT

moto: SYSTEM PORSCHE
Nuovo motore. Nuovo cambio. Più prestazioni. Minor consumi. Con un equipaggiamento completo, tutto di serie. Tutto compreso nel prezzo. Motore 1,2 - 1,5.
lire 9.393.000
SEAT RONDA
SEAT è Autoconvenzionata AgipPetroli
concessionarie
Torino
Bepi Koelliker Importazioni
Via Barletta, 135 - Tel. 011/353632
Torino
Bepi Koelliker Importazioni
Corso Giulio Cesare, 82
Tel. 011/2743977
Torino
Bepi Koelliker Importazioni
Corso Peschiera, 265
Tel. 011/389463
Alba - Garabello Ugo
Corso Lira, 68 - Tel. 0173/34086
Alessandria - Cobauto
Corso Acqui, 160 - Tel. 0131/346220
VALLE D'AOSTA
PIEMONTE
Canelli - Autoimport
Viale Italia, 78 - Tel. 0141/833713
Cuneo - Top Four
Via Quintino Sella, 6 - Tel. 0171/67449
Novara - Autosalone Piave
Corso Vercelli, 95 - Tel. 0321/458155
Rivarolo Canavese (TO)
Bonessa Martino
Corso Re Arduino, 83 - Tel. 0124/29317
Vercelli - Leone Luigi
Via Bezzecca, 30 - Tel. 0161/52889
Vigliano Biellese - Ceria Franco
Via Milano, 221 - Tel. 015/510101
Aosta - Sovauto
Corso Ivrea, 108 - Tel. 0165/40450
Importatore unico: bepi koelliker importazioni Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031